

La mostra

Il mondo Elettrico tra eros e bioaristocrazia

Al Pan «Supernaturalis Historia», una narrazione fantastica che fonde testi e dipinti

Alessandra Pacelli

Provate a immaginare una trasposizione contemporanea del «Giardino delle delizie» di Hieronymus Bosch, con tutte le meraviglie possibili dipinte per mettere in scena un universo fantastico, prossimo all'assurdo, eppure così netta filiazione del mondo reale. Lasciatevi andare allo stupore dell'incessante scoperta di dettagli e figure, diabolici personaggi che sguazzano nel beffardo, volti ed esseri assurdi che fanno capolino nelle pitture, nelle sculture, nelle installazioni e nei testi che, tutti insieme, vanno a comporre un mosaico tra l'epico e il fantasy, lo storico e il cyber-erotico. Un'arte esagerata e gioiosa, che reca però con sé un grande bagaglio culturale e una capacità a praticare l'ironia che è propria solo degli spiriti liberi. L'artista Maurizio Elettrico si pone così a cavallo di ere e saepi, con un piede nelle visionarietà medievali e un piede nelle possibilità immaginifiche di un futuro che più futuro non si può. Da un lato decorativismo manierista maniacalmente enfatizzato, dall'altro unapollifonia di diversi linguaggi, non solo figurativi ma anche concettuali, in cui si sposano delicatezza e provocazione, il poetico e il repellente. Il tutto pervaso, inoltre, dallo scambio continuo tra il pittorico e il testuale, doppio aspetto di una stessa narrazione.

Nasce così «Supernaturalis Historia. Saga sulla divina natura del potere bioaristocratico», la mostra di Maurizio Elettrico a cura di Eugenio Viola che inaugura domani alle 18 al Pan, e che a sua volta prende le mosse da «Lo scoiattolo e il Graal», monumentale testo epico-erotico in sette volumi cui l'artista sta alacremente lavorando da anni, e in cui si narra di un mondo scellerato e scostumato intessuto di intrighi politici, religiosi e amorosi. Una sorta di futuro iperumanista, mitologico e perverso - carico però di rimandi teologici, filosofici, esoterici e alchemici - dominato da una Bioaristocrazia frutto di raffinate manipolazioni genetiche... Benvenuti nel «planeta Elettrico», metanarrazione di cose possibili e impossibili.

Il percorso si apre con una full-immersion: proiezioni e installazioni interattive con postazioni digital per viaggiare nella «Supernaturalis Historia»;

prima era naufragato il Pentcho, un vecchio e malandato battello fluviale partito dal porto di Bratislava, sul Danubio, cinque mesi prima, con a bordo più di cinquecento ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste e dall'ondata antisemita che stava travolgendo l'Europa. Del Pentcho, del suo incredibile viaggio che avrebbe dovuto avere come capolinea la Palestina, si sa tutto, grazie anche alla gran mole di documenti arrivati fino a noi. Assai meno si conosceva invece di Carlo Orlandi, il comandante del Camogli. Nato a Pesaro nel settembre 1888, aveva intrapreso la carriera militare giovanissimo. A Napoli aveva conosciuto Giulia Di Chiara, la futura moglie. La città del Vesuvio divenne così la sua nuova casa. E tale resterà fino alla fine dei suoi giorni: il 26 gennaio 1970. Di quell'incredibile notte, vissuta in uno specchio di mare infestato di mine e con il rischio costante di finire nel mirino di un cannone inglese, l'Italia aveva perso la memoria.

A farla ritrovare era stata la tenacia di Gianfranco Moscati, collezionista di reperti della Shoah, e la buona memoria di Mario Rende, professore di Anatomia umana dell'università di Perugia, stregato dall'incredibile storia del Pentcho. Co-

Da locisto Sgrena e Dio che non ama le donne

Sarà presentato, alle 20, da locisto, la libreria di via Cimarosa 20, «Dio odia le donne» (il Saggiatore): l'autrice Giuliana Sgrena dialogherà con Titti Marrone. Cristianesimo, ebraismo, islam: quando si tratta di discriminare la donna, le principali religioni monoteiste sono concordi. La donna origine del peccato, la donna tentatrice, che se dispiegasse la sua potenza divorerebbe l'umanità. E allora creiamo la religione per opprimere e sconfiggere; e creiamo un dio maschio, un figlio di dio maschio, un profeta maschio, sacerdoti maschi. Ma la Sgrena in questo suo libro manda in frantumi le consuetudini.



VISIONI «La cena segreta» e in basso «Cervandro», due opere di Maurizio Elettrico (FOTO BENESTANTE) Sotto, l'artista

poi la lunga teoria di sale espositive mette a confronto il mondo verbale e quello visuale di Elettrico, con un'alternanza di dipinti e installazioni di immaginari «giardini», veri e propri terrari decorati di pietre preziose su cui sono innestati oggetti favolosi come zucche colorate o libri d'oro; e ancora un «gabinetto segreto» che custodisce disegni erotici-ironici, espressione viva di un bestiario fantastico e sessuatissimo impegnato in deliziose copule acrobatiche. La sala centrale del museo è il trionfo de «Lo scoiattolo e il Graal», con i primi volumi spaginati e rimessi in sequenza a tappezzare completamente le pareti, fungendo anche un po' da alcova per un grande ritratto di Cervandro, l'efebico e «cornuto» protagonista della saga, un po' Parsifal e un po' San Sebastiano. Al centro, su un grande tavolo imbandito, si consuma l'apoteosi dell'idea guida: lo scambio (im)possibile tra uomo e natu-



L'ambientazione Un futuro iperumanista mitologico e perverso, frutto di manipolazioni genetiche



ra, tra realtà e finzione. Un banchetto per celebrare l'intimo nostro connubio con l'arte, assecondando le fantasie di un decorativismo a metà tra suggestioni orientali e barocco italiano. Maurizio Elettrico dà spazio a tutto il suo sentire stilistico avant-pop: la materia che maneggia è sfuggibile e vischiosa, il rischio del kitsch sempre in agguato, ma l'esposizione del proprio mondo fantastico è ineccepibile. La bellezza, la ricerca senza sosta della bellezza, fuoriesce da ogni opera. Anche se a volte a vincere è il perturbante.

La cerimonia

Una medaglia per Orlandi dal presidente slovacco

Nico Pirozzi

Due settimane fa Giulia e Antonio Kowalczyk avevano abbracciato la figlia della coppia che, tre quarti di secolo fa, il nonno, sottufficiale della Regia Marina, aveva tratto in salvo nel bel mezzo del mar Egeo. Mira Wulkan-Levington era partita da Tel Aviv, con il figlio Ron e la nipote Liel, per adempiere alla missione che il padre Jaakov e la madre Berta Rosenman non avevano potuto portare a termine in vita. Questo pomeriggio a consegnare la medaglia della Presidenza della Repubblica Slovacca ai due nipoti di Carlo Orlandi sarà proprio il presidente Andrej Kiska, in visita ufficiale a Roma.

È il nuovo capitolo di una storia che proprio «Il Mattino» ebbe modo di raccontare a gennaio, in concomitanza con la settimana riservata al ricordo della Shoah. Erano infatti tutte ebrei le persone che, nella notte tra il 21 e 22 ottobre 1940, furono tratte in salvo da Carlo Orlandi, all'epoca dei fatti comandante della Camogli, una piccola nave da trasporto di base a Rodi, spedita fino a Kamillanisi per portare loro soccorso.

Il, su quello che era poco più di un scoglio nel bel mezzo del mar Egeo, dieci giorni

prima era naufragato il Pentcho, un vecchio e malandato battello fluviale partito dal porto di Bratislava, sul Danubio, cinque mesi prima, con a bordo più di cinquecento ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste e dall'ondata antisemita che stava travolgendo l'Europa. Del Pentcho, del suo incredibile viaggio che avrebbe dovuto avere come capolinea la Palestina, si sa tutto, grazie anche alla gran mole di documenti arrivati fino a noi. Assai meno si conosceva invece di Carlo Orlandi, il comandante del Camogli. Nato a Pesaro nel settembre 1888, aveva intrapreso la carriera militare giovanissimo. A Napoli aveva conosciuto Giulia Di Chiara, la futura moglie. La città del Vesuvio divenne così la sua nuova casa. E tale resterà fino alla fine dei suoi giorni: il 26 gennaio 1970. Di quell'incredibile notte, vissuta in uno specchio di mare infestato di mine e con il rischio costante di finire nel mirino di un cannone inglese, l'Italia aveva perso la memoria.

La storia Il comandante salvò centinaia di ebrei da un naufragio Da Israele lo vogliono tra i Giusti



Correva l'anno 1940 Carlo Orlandi, napoletano adottivo

si, quella che all'apparenza sembrava una mission impossibile ha avuto un primo inatteso epilogo. All'appello manca adesso solo l'Italia, dal momento che in Israele un anziano naufrago del Pentcho (Haim Farkash) e un gruppo di figli e nipoti di persone salvate da Orlandi (Mira Wulkan-Levington, Dina Smadar ed Eva Porclan) si stanno adoperando per far attribuire al comandante il più alto tra i riconoscimenti. Quello di Giusto tra le Nazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poesia

Spagnuolo, sospensioni del tempo e dell'amore

Solitudini, memorie, ricordi: sono questi i topos presenti nell'ultima raccolta poetica dell'85enne Antonio Spagnuolo che ritorna con «Sospensioni» per i tipi dell'Eureka edizioni (nella collana Centodautore curata da Rossana Bucci e Oronzo Liuzzi). La danza amorosa è «sogno chiuso a malinconia» quando «la luna riflette le illusioni». L'esistenza secondo il poeta partenopeo è un andare «nel raggio lungo del colore» dove «tu ripeti solitudini per confondere promesse». Che funzione hanno in tutto questo i ricordi? Sono «l'incanto del sogno... che inghiotte le illusioni». È una vita amara quella che prospetta il poeta,

quasi avesse l'impressione di non esserci già più: solo consolatorio ricorre il nome dell'amata Elena, figura cardine attorno a cui l'autore fa ruotare il senso del suo stesso esistere. Tra autunno e mancanza di contatti, l'amore si inventa nuovi incastri «per rubare al tempo la fede che vacilla», mentre il torpore in agguato viene ravvivato da un salvifico «color di limone» e ritrovando «le immagini del mondo che sparisce». Questa raccolta segue solo di poco un'altra intensa silloge, «Non ritorni» (Robin edizioni), in cui Spagnuolo ancora da voce ai temi a lui cari, come una «rincorsa nella splendida vertigine».

vin.ai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Intragallery

La nuova arte del trittico è made in England

Paola de Ciuceis

Numero perfetto per definizione, il tre non è solo l'icona della triade, o trinità che dir si voglia, per la maggior parte delle civiltà così come i miti di ogni latitudine tramandano, ma è anche il simbolo della creatività. Frutto dell'uno e del due, è portatore di flussi di energia, dunque espressione dello sviluppo dell'intelletto e delle capacità di adoperare al meglio le conoscenze acquisite e di elaborare nuovi sistemi di comunicazione. Ed è in quest'ottica che il tre è al centro della ricerca degli artisti britannici - David Batchelor, Rachel Howard, Henrietta Labouchere - scelti da Mario Codognato per «Three Triptychs», la mostra che apre oggi la nuova stagione espositiva di Intragallery (inaugurazione ore 19).

Chiamati a lavorare sul tema della tradizione compositiva del trittico, gli artisti - diversi per generazione e percorsi ma uniti dalla scelta del mezzo espressivo, la pittura - offrono un'interpretazione critica dell'argomento e del medium pittorico rivisitandolo in chiave architettonica e tridimensionale. Del resto, commenta il curatore, «la simbologia del numero tre si codifica nelle arti visive attraverso la lunga tradizione del «trittico» che dagli albori dell'arte cristiana continua nell'arte bizantina e gotica sino all'arte moderna. In qualche modo, basti pensare al trittico delle Ninfee di Monet al Moma di New York o ai celebri trittici di Francis Bacon o di Cy Twombly, la ripartizione in tre fucine da trait d'union tra la storia della pittura e la sperimentazione del presente».

L'idea Batchelor, Labouchere e Howard ripropongono una vecchia tradizione pittorica

Da una parte, dunque, il lavoro di David Batchelor che focalizzando la propria attenzione sul colore, «nel trittico realizzato per Intragallery - spiega Codognato - ha raccolto una serie di vecchi light boxes, di quelli che in genere pubblicizzano negozi e ristoranti, li ha ripuliti e montati in modo da formare delle installazioni verticali. I colori provenienti dai light boxes si riflettono contro la parete e il pubblico li percepisce solo attraverso il loro riflesso». Stessa scelta per Rachel Howard che ha puntato sulla potenzialità visiva episcopologica del colore, ovvero sulla sua carica emotiva esplorando il rapporto di continua alternanza tra sfondo e primo piano. «Nel trittico alterna e accosta senza ruoli o gerarchie tre momenti e adagi della pittura contemporanea, figurazione, astrazione e la rappresentazione bidimensionale a parete di un oggetto tridimensionale, in questo caso una stampella per vestiti, che ironicamente richiama all'appendiabiti di Trap (1917) di Marcel Duchamp», continua Mario Codognato che conclude illustrando il trittico di Henrietta Labouchere, la quale nei suoi tre pannelli «liberamente ispirati ai tessuti del kosode e ai paraventi giapponesi del periodo Edo, ha scelto dodici colori tipici del kimono d'epoca applicando molti strati di colla di coniglio, dipinti con tonalità tali che alla fine, attraverso un sofisticato processo di levigatura, compariranno piccoli segni come delle cicatrici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segni e colore Un'opera di Labouchere in mostra da Intragallery